

«LA GUERRA DEI CAFONI» DI D'AMICIS

La giovinezza è un sogno di provincia

SILVIA SANTIROSI

ROMANZO di formazione, canto del cigno di un'epoca lontana ere siderali eppure distante solo trent'anni, auto-etero biografia: sono questi alcuni dei percorsi di senso lungo i quali ci si può avventurare nella lettore de *La guerra dei cafoni* (Minimum fax, pagg. 224, euro 13), l'ultima prova letteraria di Carlo D'Amicis, tra i dodici titoli finalisti al Premio Strega. «In questo libro la storia privata del ragazzo che cresce si incastra in modo onirico con quella pubblica di un'Italia adolescente», dice lo scrittore d'origine tarantina naturalizzato romano. «Ecco, il tentativo è stato quello di ricreare questo meccanismo di messa in scena».

Sotto i riflettori troviamo le vite di due gruppi di adolescenti, quello dei signori e quello dei cafoni, e una guerra, nella quale si sente l'eco di altre battaglie (quelle combattute ne *I ragazzi della via Pal* o ne *La guerra dei bottoni*), che si ripete ogni estate a Torrematta, villaggio del Salento. Sullo sfondo l'Italia della metà degli anni Settanta. L'Italia del Subbuteo, delle Alfa Gt con quinta marcia, dell'«Intrepido», dei Wampum e delle Mecap, della legge sull'aborto e della riforma del diritto di famiglia, dell'eversione e del terrorismo, del barbaro omicidio di Pier Paolo Pasolini.

In Angelo Conteduca, detto Francisco Marinho, Lucaviale, Toshiro Mifune, Sebo Conti e negli loro compagni, non c'è «una coscienza politica, un fervore ideologico, e nemmeno una pur vaga percezione del perché». «La guerra è sacra»: si combatte per lo *status quo*, in nome dell'ordine costituito. E i «cafoni»? Semplicemente Ricchio, Racchione e Duedipressione, Tonino detto Stonino detto lo Storduto, Mucculone e, soprattutto, il loro capo Scaleno «incapaci di invertire un destino che li vole-

va inetti e sottomessi dinanzi a ogni forma di potere» si battono spinti da una forza belluina e puramente istintiva che ne garantisce la sopravvivenza. Eppure qualcosa inizia a scricchiolare. Il capo dei signori s'innamora della cafona Carmela, detta Mela, bella e forte «della sua innaturale naturalezza». La fine di quel mondo manicheo è dietro l'angolo e Cugginu ne è il simbolo: «Se io voglio una cosa me la piglio. Con l'astuzia. Con la forza. O con... li surdi!». Anche questa è una dichiarazione di guerra, alla lotta dell'essere si sostituisce quella dell'avere, a un mondo un altro. I tempi cambiano.

«Non potrai bagnarti due volte nelle acque dello stesso fiume» recita Eraclito. Tutto scorre, più che mai il tempo. E la vita di un adolescente è un fiume in piena che corre verso la forma che assumerà nell'età adulta. Ma ogni giorno muore qualcosa, un pezzo che perdiamo irrevocabilmente. Non c'è appello. Forse solo quello della memoria. «C'è un elemento di cura del lutto, quello per la fine dell'adolescenza», commenta lo scrittore: «Credo di essermi cristallizzato intorno a quell'età, al punto che porto avanti due vite parallele: quella di un quarantaquattrenne e quella di un quindicenne. E via via i due si allontanano». Frammenti che si fondono, percorsi che si sovrappongono e che conducono inesorabilmente alle ultime frasi del romanzo, ai nodi che tutti insieme vengono al pettine: «Il tempo passa. Eppure, tutto il resto non passa mai». Forse perché «l'Italia è un paese circolare, gattopardesco in cui tutto cambia per restare com'è» scriveva Pier Paolo Pasolini. «In cui tutto scorre per non passare davvero».

